

1.

INTRODUZIONE LE TRE LETTERE DI GIOVANNI A CURA DI MONS. ROBERTO VIGNOLO

1. TRE LETTERE NEL CORPO GIOVANNEO

Come «Lettere di Giovanni» questi tre scritti 1, 2, e 3Gv sono stati saggiamente accorpati tra loro di seguito all'interno della Bibbia, nonché polarizzati sotto l'attrazione del «Vangelo di Giovanni» per la comunanza di stile, di linguaggio, e in parte anche per temi e problemi ecclesiali. Insieme alla *Apocalisse di Giovanni* fanno parte del cosiddetto *Corpus Johanneum*. Secondo la tradizione antica per lo più sono tutti e cinque attribuiti alla paternità dell'apostolo Giovanni, il figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo, uno tra i primissimi discepoli chiamati da Gesù (Mt 4,18-22; Mc 1,16-20).

Ciononostante non sono stati raccolti insieme tutti e cinque entro una speciale collezione – come invece è avvenuto per l'epistolario paolino o per gli stessi quattro Vangeli. Li troviamo, infatti, sparpagliati in posizioni diverse della biblioteca canonica del Nuovo Testamento. Sicché il Vangelo di Giovanni sta accorpato assieme ai tre Vangeli Sinottici – solitamente ultimo della serie («Quarto Vangelo – d'ora in poi QV»), a formare quello che Ireneo di Lione chiamerà il «Vangelo Quadriforme». Invece le nostre tre lettere riunite in successione, sono state tuttavia conglobate nel più ampio gruppo delle cosiddette sette «*Lettere cattoliche*», cioè tutte quelle non paoline, ma attribuibili ad autori in qualche modo familiari a Gesù – Pietro, Giacomo, Giovanni, Giuda –, e dotate di una destinazione «universale» – «*cattolica*» – così appunto Eusebio di Cesarea (IV sec.).

In posizione più solitaria ed eminente a chiudere il Nuovo Testamento e a coronare l'intero canone biblico infine, spicca l'*Apocalisse* – il libro che è stato letto nei Gruppi di Ascolto lungo l'anno pastorale 2024/25. Il programma di quest'anno 2025/26 ha quindi il buon sentore di una qualche continuità.

2. VISTE DA VICINO

Per quanto omogenee e quindi legittimamente accorpate, le nostre tre lettere di Giovanni nondimeno risultano in qualche modo differenziate tra loro.

Anzitutto: 2 Gv e 3Gv sono effettivamente due molto brevi lettere – in assoluto le più brevi dell'intero Nuovo Testamento. Entrambe hanno come mittente un anonimo «anziano/presbitero» (2Gv 1; 3Gv 1), e come destinatari rispettivamente una comunità («alla signora Eletta e ai suoi figli»: 2Gv1), mentre l'altra – uno stringato bigliettino – è indirizzata ad un personaggio singolo («al carissimo Gaio»: 3Gv 1).

Invece, pur condividendone linguaggio e contenuti, la 1Gv si distanzia rispetto alle altre due, non solo perché più lunga e anche teologicamente più importante di tutte, ma pure per genere letterario, non trattandosi propriamente davvero di una lettera.

Dalla 1Gv mancano infatti i più spiccati tratti di genere letterario epistolare tipici di 2 e 3Gv, ovvero sia l'iniziale menzione di mittente e destinatari – il cosiddetto *prescritto* – sia il saluto finale. È pur vero però che l'enfatica e ridondante lista degli interlocutori generazionali – «padri» e «giovani» – menzionati al suo interno prima distintamente, e poi interpellati tutti insieme come «figlioli» (1Gv 2,12-14), può evocare qualche affinità allo stile epistolare, ma un esplicito riferimento ai propri destinatari è tipico anche di un appello diretto lanciato da un predicatore. Insomma, la 1Gv si presenta quale classico caso di genere letterario “misto”. Sta a metà tra una predica, un'omelia poi registrata per iscritto – un po' come la *Lettera agli Ebrei*, anch'essa con contrassegni più omiletici che non epistolari –, e un vero e proprio trattatello sul discernimento cristiano degli spiriti, che richiama qualche ascendenza a quella tradizione giudaica reperibile nella Regola della comunità di Qumran (Seder: 1QS). 1Gv 1,1-4 esordisce con un appello che richiama il prologo giovanneo, ma che rispetto allo spessore speculativo e poetico e al tono pacato di Gv 1,1-18 preferisce vibrare di una potenza comunicativa e di una carica emozionale straordinarie, perfino un po' confuse: «*Quanto era da principio, quanto abbiamo udito, quanto con i nostri occhi abbiamo veduto, che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato riguardo alla Parola (Logos) della vita – sì, la vita fu manifesta, e l'abbiamo veduta, e ne diamo testimonianza, e annunziamo a voi la vita eterna quale era a cospetto del Padre, e a noi fu manifesta –, quanto abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi abbiate comunione con noi! E la nostra comunione è quella con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. E queste cose scriviamo a voi, perché la nostra gioia sia piena!*» (1Gv 1,1-4).

A prendere la parola qui è un indeterminato, solenne e collettivo «noi» testimoniale degli emittenti, ben distinto ed esclusivo rispetto al «voi» dei destinatari – «noi, quel che abbiamo udito, veduto, contemplato, toccato riguardo al Logos della vita, lo attestiamo e annunziamo anche a voi, perché anche voi abbiate comunione con noi» (cfr 1,1-4). Ma nel corso della “lettera” – per convenzione manterremo questa dizione consueta – da capo (1,6-10) a fondo (5,18-20) risuonerà anche un altro «noi», questa volta perfettamente inclusivo di mittenti e destinatari in nome della «comunione» inizialmente celebrata (1,3.6-7).

Tutte e tre le lettere son da considerarsi comunque posteriori al QV – anzi, la 1Gv viene volentieri interpretata come il primo più antico commentario fornito al QV e alla sua tradizione. E comunque tutte sono ben ambientabili nel contesto dell'Asia Minore (cfr Ap 1-3), come del resto vuole la più antica tradizione patristica – ipotesi decisamente preferibile a quello della Siria come vorrebbe qualche isolata voce più recente.

In ogni caso è ben consistente il patrimonio linguistico-tematico condiviso con il QV e perfino con l'Apocalisse – una sorta di comune “socioletto”. Si pensi alle tematiche legate alla fede e alla vita, alla signoria di Dio, al primato del suo regno, alla cristologia del *Logos* (Gv 1,1-18; 1Gv 1,1-4; Ap 19,13) e all'icona pasquale del trafitto glorioso (Gv 19,34-37; 20,20.27; 1Gv 5,5-8; Ap 1,7) e dell'Agnello (Gv 1,29.36; Ap 5,6...), al tratto cristocentrico e trinitario della rivelazione salvifica (Gv 1,1-18; 1Gv 1,1-4; Ap 1,1-2; 19,11-16), alla cristologia (Gv 1,12; 2,23; 3,18; 14,13-14.26; 15,16.21; 16,23-24.26; 20,31; 1Gv 2,12; 2,23; 5,13; Ap 2,3.13; 3,8; 14,1; 19,12.13.16) e alla teologia del nome (Gv 5,43; 10,25; 12,13.28; 17,6.11.12.26; 3Gv 7; Ap 1,4; 3,12; 11,8; 13,6; 14,1; 15,4; 16,9; 22,4), nonché all'azione dello Spirito (1Gv 3,24; 4,2.6.13; Ap 1,10; 2,7...; 14,13; 19,10; 22,6.17), all'acqua (Gv 3,5-8; 4,10-15; 7,38; 19,34; 1Gv 5,6-8; Ap 7,17; 21,6; 22,1.17) e al sangue (Gv 6,43-50; 19,34; 1Gv 1,7; 5,6; Ap 1,5; 5,9; 7,14; 12,11). Per non parlare del risvolto etico della fede, su cui torneremo, della sua vittoria (Gv 16,33; 1Gv 2,14; Ap 2,11...) e quindi

dell’etica dell’agape (Gv 15,12.17; 1Gv 3,16-18.23; 4,20-21; Ap 2,4), e della fedeltà perseverante alla parola e ai comandamenti (Gv 14,15,24; 15,9-10.20; 17,6; 1Gv 2,3-5; 3,22-24; 5,3; Ap 1,3; 3,8-10; 12,17; 22,7-9). Insomma: quanto basta per prestare ascolto del potenziale sinfonico che lega questi scritti da ricondursi non tanto ad una “scuola”, quanto piuttosto ad una vivace e policroma “tradizione giovannea” situabile in Asia Minore, centrata sulla metropoli di Efeso.

3. UNA SCRITTURA TUTTA TESTIMONIALE

La finalità dichiarata da 1Gv – senz’altro la più importante delle tre lettere – suona come un evidente richiamo agli appelli e dichiarazioni finali già risuonati nel QV:

«E chi ha visto, ne dà testimonianza, e la sua testimonianza è veritiera, e sa di dire il vero perché anche voi crediate» (Gv 19,35).

«Molti e pure altri segni fece Gesù, sotto gli occhi dei suoi discepoli, che non stanno scritti in questo Libro. ³Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché – credendo – abbiate vita nel suo nome!» (Gv 20,30-31).

«Questi è il discepolo, che attesta riguardo a queste cose, e che le volle per iscritto – e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21,24).

«Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna – voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (1Gv 5,13).

Pur sulla scia di Gv 20,30-31, a ben vedere 1Gv 5,13 ha però tutta l’aria di fornire un’ulteriore precisazione, specificando infatti che la finalità della fede e del possesso della vita eterna necessitano di un’ulteriore presa di coscienza, che ai credenti consenta di «sapere di avere la vita eterna». Il che suggerisce – insieme ai contatti tematici e verbali – una dipendenza letteraria di 1Gv dal QV, e quindi una posizione cronologica successiva, piuttosto che antecedente. In tal senso par ragionevole considerarla come una sorta di commentario, ovvero come una ulteriore e più precisa chiave ermeneutica relativa alla tradizione giovannea in rapporto a una nuova problematica insorta nelle comunità giovannee.

L’approccio di fondo di Vangelo e lettere però evidenzia una salda piattaforma largamente condivisa. Ad accomunare l’uno e le altre – e, a modo suo, perfino la stessa *Apocalisse* – è non a caso *la loro natura di una parola e scrittura testimoniale*.

La forma e la teologia della *testimonianza* nonché della *scrittura* fornisce infatti il grande collante per tutti questi scritti (Gv 1,6.15.19ss.; 3,11.26.32-33; 4,39; 5,31-32.37.39; 8,13-14.18; 15,26; 18,37; 19,35; 21,24; Ap 1,2.5.9; 2,13; 3,14; 6,9; 11,7; 12,11.17; 19,10.24; 22,16.18.20). Anche nelle lettere infatti risuona una parola testimoniale (1Gv 1,2; 4,14), ben coordinata con la stessa testimonianza divina (1Gv 5,6-10; 3Gv 12), e altrettanto ben consapevole della propria qualità di scrittura (il verbo «scrivere» ricorre 23x nel Vangelo, 13x in 1Gv, e altre 2x rispettivamente in 2 e 3Gv, mentre il vocabolo «scrittura» 23x ricorre solo in Gv).

Si vuole in tal modo rafforzare nei destinatari una fede e una *agape* cristologicamente fondati – nel caso di 1Gv in ordine ad affinarne una consapevolezza interiore *autentica*, a incremento di una dimensione spirituale già intrinseca all’effettivo possesso della vita eterna (1Gv 5,13) e della condizione filiale (3,2) tramite appunto la fede e l’amore reciproco. La fede non solo riconosce in

Gesù il Figlio di Dio venuto nella carne quale espressione del primato dell'amore di Dio per noi (4,7-10), ma nel dono della sua vita per noi anche l'inaggirabile istanza fondatrice del comandamento dell'amore fraterno (4,11-21 cfr 1,8-11;3,11-24).

4. STRUTTURA E DINAMICA DELLA 1Gv

A dispetto di chi in passato le attribuiva un'esposizione piuttosto confusa, e invece alla luce degli più minuziosi studi recenti – che valorizzano l'alternanza e varietà di forme letterarie di volta in volta adottate – alla 1Gv sembra doversi riconoscere una certa solida unità, sviluppata secondo un pensiero sviluppato secondo un'esposizione circolare e reminiscente. Si tratta di uno stile certamente ripetitivo, ma comunque ben congegnato secondo un ritmo prevalentemente ternario. Le diverse proposte circa la sua struttura letteraria trovano tutte consenso nel riconoscere *una tripartizione fondamentale, costituita da un prologo iniziale (1,1-4), un corpo centrale (1,5-5,17), e un epilogo conclusivo (5,18-21)*.

Molte sono invece le proposte che scandiscono anche il corpo centrale, sempre secondo un ritmo ternario. Quella qui avanzata rileva sette distinte unità (1,5-2,6; 2,7-17; 2,18-28; 2,29-3,10; 3,11-22; 3,23-5,4; 5,5-17), assumendo come criterio decisivo quello di una ricorrente regolare combinazione di tre generi letterari diversi, rispettivamente:

- a) in apertura risuona sempre *un annuncio kerygmatico-testimoniale* dal tono profetico e di contenuto cristologico;
- b) segue *una riflessione sapienziale*, per istillare nei destinatari un discernimento degli spiriti;
- c) il tutto sfocia infine in una calda *parenesi esortativa*.

Ognuna di queste sette unità propone di volta in volta *un annuncio*, quindi un pacchetto di *argomentazioni*, e infine *un'esortazione*. In 1Gv la regolare articolazione di questi tre momenti successivi – che Aristotele nella sua *Ars rhetorica*, definiva rispettivamente come *ethos* (un evento e/o un personaggio di speciale valore), *logos* (una successiva argomentazione ragionata), e *pathos* (un'esortazione conclusiva, la cosiddetta “mozione degli affetti”) – sembra corrispondere al noto genere letterario della *chreia*, un esercizio retorico assai comune nella cultura ellenistica, che serviva per sviluppare nell'uditore capacità di argomentazione e di pensiero critico. Così il corpo centrale di 1Gv 1,5-5,17, costituito da una serie di sette *chreiai*, è ulteriormente incorniciato – come già detto – da un solenne quanto energico prologo introduttivo (1,1-4) e da un epilogo finale (5,18-21).

1,1-4 *Prologo – il kerigma testimoniale originario*

1,5-2,6 *Camminare nella luce di Dio per essere in comunione con lui*

I Annuncio: «Dio è luce...» (v.5) + argomentazioni (1,6-2,6) + esortazione (2,1)

2,7-17 *Il vero amore è fraterno*

II Annuncio: «Un comandamento antico e nuovo» (2,7-8a) + argomentazioni (2,8b-17) + esortazione (2,15)

2,18-28 *Confessare il Figlio per avere il Padre*

III Annuncio: «Ecco l'ultima ora» (2,18) + argomentazioni (2,19-28) + esortazione (2,28)

2,29-3,10 *Essere figli di Dio – tra “già” e “non ancora”*

IV Annuncio: è nato da Dio chi pratica la giustizia (2,29) + argomentazioni (3,1-10) + esortazione (3,1)

3,11-22 Amare in opere e verità

V Annuncio (da principio): che ci amiamo a vicenda (3,11) + argomentazioni + esortazione (3,12-22)

3,23-5,4 Credere e amare

VI Annuncio: fede in Gesù Cristo e amore reciproco (3,23) + argomentazioni + esortazioni (3,24-5,4)

5,5-17 La multiforme testimonianza divina

VII Annuncio: la fede vince il mondo (5,5) + argomentazioni + esortazione (5,6-17)

5,18-21 Epilogo – la sapienza della fede

argomentazioni (5,18-20) + esortazione a guardarsi dagli idoli (v. 21)

5. LA 1Gv E IL QUARTO VANGELO

Fin dal prologo (1,3) e dalla primissima questione affrontata (1,6-7) sono in gioco le effettive condizioni e quindi la verifica di una vera «comunione» (*koinonia*) con Dio (4x in soli 5 vv.) – che sarà perfettamente impensabile ed inesistente qualora non fosse accompagnata da un'autentica fraterna comunione reciproca. Del resto proprio la «comunione» caratterizzava la vita della primitiva comunità di Gerusalemme, anche a livello della condivisione dei beni (At 2,42-44; 4,32), nonché quella delle comunità paoline – ben 13x nelle sette lettere riconosciute autentiche (1Ts; 1 e 2Cor; Fil; Gal; Rm; Filem) – nel senso di una condivisione del medesimo vangelo (1Cor 9,23; Fil 1,5). È significativo come questa parola chiave per le lettere giovanee manchi invece dal QV, segnando quindi un patrimonio specifico tutto loro. In ogni caso 1Gv resta saldamente nel solco del Vangelo, riposizionandone la tradizione complessiva nella duplice chiave a) di una esplicita e sicura confessione cristologica e b) di una effettiva pratica dell'amore reciproco (*agape*).

Tutto si fonda su di una cristologia della missione, che la 1Gv (4,9-10.14; cfr 4,2; 5,6; cfr 2Gv 7) mutua dal QV (Gv 3,17.34; 5,36.38; 6,29.57; 7,29; 8,42; 9,7; 10,36; 11,42; 17,3.8.18.21.23.25; 20,21) – una missione non fine a sé stessa, o solo speculativamente intesa, ma sempre in chiave salvifica e vivificante, nonché con la sua bella e indissolubile ricaduta sull'orto prassi attitudinale e comportamentale. E tutto si iscrive all'interno di una comunità agitata da forti tensioni, defezioni e rotture difficilmente risanabili (2,19) proprio quanto a fede cristologica e amore agapico reciproco.

Per le piccole comunità cristiane destinatarie della 1Gv non si tratta di problemi marginali, bensì della sostanza viva della confessione cristologica e dei suoi risvolti pratici in termini di *amore* (*agape*), su cui – rispetto allo stesso QV – le lettere giovanee insistono molto di più. Comunque cruciale – tanto per il QV, quanto per 1Gv – è il nesso tra fede e amore (Gv 13,17; 20,29). Ma se il QV lascia intravedere un preponderante interesse per il credere (98x) sull'amare – solo 9x credere per 1Gv, più una singola ricorrenza di «*fede*» (termine assente dal QV) –, ecco che nelle tre lettere vale la proporzione contraria, tutta a vantaggio dell'amore. Sono i numeri a parlare: «amare» ricorre 36x in Gv, contro le 28x di 1Gv, 2x di 2Gv, 1di 3Gv; e «amore» 7x in Gv, contro ben 21x in tutte e tre le lettere.

Per converso, 1Gv condivide con il QV l'importante vocabolario della «verità/veracità» (rispettivamente 25x, 14x, 9x nel QV, contro 20x, 3x, e 4x nelle tre lettere giovanee), come pure anche

del «conoscere» (*ghinosko* 56x in Gv, 25x in 1Gv, 1x in 2Gv; *oida* 84x in Gv, 15x in 1Gv, 1x in 3Gv), nonché del «dimorare» (*menein* 40x in Gv, 24x in 1Gv, 3x in 2Gv) – verbi che dispiegano tutta la più ampia portata del «credere» giovanneo.

6. PROBLEMI DELLE COMUNITÀ GIOVANEE

Il nervo scoperto della – o meglio *delle* – comunità cui è destinata la 1Gv, è certamente quello denunciato in 2,19:

«Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire l'Anticristo, di fatto ora molti Anticristi sono apparsi. Da questo conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri. Se davvero fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma doveva pur rendersi manifesto che non tutti sono dei nostri» (1Gv 2,18-19).

Possiamo legittimamente intuire una situazione del genere: un gruppo di dissidenti ha operato una *secessione* – preferibile questa dizione a quella anacronistica di “eresia”. Ecco allora l'autore di 1Gv denunciare quelli che costituiscono punti di vista inaccettabili per la fede e la prassi in nome di Gesù Cristo. Conosciamo solo indirettamente il loro pensiero, e cioè per riflesso della stessa 1Gv. Ma da una lettura attenta si capisce come costoro presumessero di possedere una speciale comunione con Dio (1,6; 2,4), che addirittura li faceva sentire esenti da qualunque peccato (1,8.10), e assumere una posizione antropologica iper-ottimistica, in buona sostanza a prescindere da Gesù Cristo, svuotandone l'azione salvifica. Non che al cristiano non sia accessibile una vita senza peccato. Ma questo solo a due condizioni: di riconoscersi peccatore perdonato dal sacrificio di Gesù (1,8-11; 2,1-2), e di rinascere tutti i giorni rigenerato dal rinnovato ascolto della Parola di Dio (5,18).

Così la 1Gv elabora un ragionamento in tutto simile a quello di Paolo nei confronti di quanti a Corinto negavano la risurrezione, per cui se uno nega la risurrezione, mai e poi mai potrà confessare e annunciare il Cristo risorto (1Cor 15,12-19). A un'antropologia che ignora la condizione peccaminosa dell'umanità, i secessionisti univano una cristologia quantomeno riduttiva, che negava a Gesù la dignità messianica e filiale (1Gv 2,22; 5,1.5), sconfessando la missione del Figlio nella carne (4,2-3; 5,6; 2Gv 7) – e così rifiutando la buona sostanza della tradizione riconducibile al QV, fino a spingersi inaccettabilmente «oltre» (2Gv 9).

Queste posizioni secessioniste sono state ricondotte per lo più a una forma primitiva e ancora grezza di *gnosticismo*, segnata da una contrapposizione netta (dualistica) tra la dimensione spirituale della condizione umana – unica effettivamente apprezzabile – e quella carnale – irrimediabilmente condannabile. Per dirla in breve: *lo gnosticismo cerca una salvezza dalla carne, mentre la fede in Gesù annuncia la salvezza della carne*.

Entro questo pregiudizio antropologico di fuga dalla carne, non poteva evidentemente trovare adeguata accoglienza l'idea della missione del Figlio di Dio *nella carne* in vista di una salvezza *della carne*. Di qui una posizione quantomeno prossima al docetismo, tendenza che riduceva l'incarnazione a un fenomeno inconsistente e non reale, al massimo di pura apparenza. Posizioni del genere hanno trovato sostenitori come Cerinto, e nel secondo secolo tra gli avversari di Ignazio di Antiochia, nonché tra i seguaci di Basilide.

Secondo un'altra linea d'interpretazione, gli avversari della 1Gv potrebbero identificarsi piuttosto con quei giudei che negavano a Gesù la dignità di Messia e di Figlio di Dio (1Gv 2,4.22-23), pretendendo una propria conoscenza di Dio indipendentemente da Gesù rivelatore (cfr Gv 7,49-53; 9,22; 10,33; 12,37). Tuttavia, oltre a rilevare l'assenza da tutte e tre le lettere di Giovanni dei Giudei, avversari principali di Gesù onnipresenti nel QV dove *hoi ioudaioi* ritorna con ben 71x ricorrenze –, riesce pur sempre difficile assegnare a soggetti giudaizzanti una pervicace negazione della propria condizione di peccato (1,8). Un ebreo credente, infatti, non potrebbe sostenerla – a

meno di ricadere lui stesso in posizioni gnosticheggianti.

Non è nemmeno impossibile che 1Gv si sia trovata a navigare tra Scilla e Cariddi, dovendo contrastare simultaneamente due partiti in effetti opposti tra di loro: da una parte un gruppo di provenienza giudaica – i fautori di una cristologia troppo bassa, che negavano a Gesù la condizione messianica e filiale (1Gv 2,22); e dall'altra, un gruppo di provenienza pagana, sostenitori invece di una cristologia fin troppo alta, inclini a rifiutare che il Cristo fosse proprio quel Gesù «venuto nella carne» (1Gv 4,2; 2Gv 7), e confermato dalla triplice testimonianza dello Spirito, dell'acqua, e del sangue (1Gv 5,5-12). Stando a 2Gv 7 («*molti seduttori – che non confessano Gesù che viene nella carne – sono infatti comparsi nel mondo*»), sembrerebbe che gli appelli di 1Gv non abbiano trovato molta fortuna. E, sempre di qui se ne evincerebbe che gli avversari secessionisti dovevano appartenere anche a ben più di un paio di fazioni, costituendo un mondo più complesso di quello che possiamo immaginare.

Comunque sia, le lettere giovanee denunciano senza mezzi termini come inaccettabile qualunque tentativo di svuotare la fede cristologica da ogni rilevanza etica e relazionale. Escludono tassativamente ogni tentativo di allentare il comandamento dell'amore, non a caso ribadito a più non posso, insieme all'appello all'unità. Girolamo riferisce che l'apostolo Giovanni, ormai anziano, fosse solito ripetere senza sosta il comandamento di Gesù: «figlioli, amatevi gli uni gli altri!» (*In Gal. II, 3, 6*) facendo del comando dell'amore fraterno un vero e proprio *mantra*.

Non incontreremo mai nelle lettere, e nemmeno nel Vangelo di Gv, la parola «alleanza» (*diateke*). E tuttavia è questa l'anima segreta che respira in questi scritti.

7. PER UNA CRONOLOGIA DELLE TRE LETTERE

Come si è detto, 2 e 3Gv si presentano come lettere a pieno titolo, introdotte dal classico formulario epistolare, in entrambi i casi con un mittente che si qualifica come «io, il Presbitero», e che si rivolge rispettivamente ad un soggetto collettivo – «*alla Signora eletta da Dio e ai suoi figli*» (2Gv 1) – e a uno personale – «*al carissimo Gaio, che io amo nella verità*» (3Gv 1).

In ambo i casi, il titolo esalta l'autorità del mittente, che potrebbe trattarsi della stessa persona. Sarà invece più difficile pensare ad un unico autore per tutte e tre le lettere, e addirittura per lo stesso Vangelo – come vorrebbe del resto la tradizione, che non teme di assegnare tutto – Vangelo, lettere, nonché la stessa Apocalisse – all'apostolo Giovanni, fratello di Giacomo, figlio di Zebedeo quale unico autore. Oggi, giustamente quasi nessuno lo sostiene.

Certamente più della 3Gv, 2Gv presenta notevoli affinità con la 1Gv – ma non è facile organizzarle cronologicamente e capire in quale successione siano state scritte.

Quanto alla 3Gv, potrebbe – il condizionale resta pur sempre d'obbligo – offrire una testimonianza anche più antica rispetto a 1 e 2Gv. In questa direzione si può interpretare sia il silenzio circa i problemi creati dai secessionisti segnalati in 1Gv 2,19 e in 2Gv, sia l'immagine di una comunità molto impegnata nella dinamica della missione e nella salvaguardia della propria identità rispetto al mondo pagano (3Gv 5-8). L'unico problema, infatti, segnalato da questo biglietto rivolto personalmente a un certo Gaio – ampiamente elogiato dal Presbitero (3Gv 3-8) insieme a un tal Demetrio (3Gv 11-12) – è di tipo decisamente episodico. Riguarda un tal Diotréfe, che contesta l'autorità del Presbitero sparlandone e negando l'accoglienza dei suoi messi (3Gv 9-10) – ma che al primo loro incontro diretto sarà suo compito rimproverarlo vivamente. Forse un episodio del genere può valere come il segnale di iniziali prime crepe nel tessuto della comunità, destinate in seguito a produrre spaccature più profonde.

Non sarà allora fuori luogo proporre allora la seguente cronologia: per prima sarebbe stata scritta 3Gv; successivamente verrebbe la 1Gv; infine la 2Gv testimonierebbe l'avvenuta irreparabile rotura da parte dei secessionisti.

Un'ipotesi plausibile ritiene che la chiesa giovannea nella prima metà del secondo secolo d.C. – notoriamente oscuro, che affascinava il biblista Carlo Maria Martini – abbia patito una duplice emorragia secessionista, rispettivamente in direzione dello gnosticismo e del giudaismo, mentre la sua componente “ortodossa” e “non secessionista” avrebbe finito per essere riassorbita dalla grande chiesa petrina. Restano, in ogni caso, queste anonime voci, testimonianze fondative canoniche irriducibili nella loro istanza di scrittura impegnata nel discernere un consapevole vissuto cristiano che crede e ama nei fatti e nella verità (1,6-10; 2,4; 21; 3,18).

Per finire: è stato osservato come questi cinque libri nel loro insieme riproducano, come in minatura, la configurazione tripartita del canone ebraico, notoriamente costituito dalla tripartizione di *Torà* (il *Pentateuco*, la *Legge di Mosè*), i *Profeti*, e gli *Scritti sapienziali*. Infatti il QV – analogamente alla *Torà* – salda assieme racconto fondatore e comandamento dell’alleanza; da parte loro le tre lettere forniscono un’istruzione di discernimento e di cristiana *sapienza*; mentre all’Apocalisse spetta il ruolo di chiudere tutto in quanto *profezia* (Ap 1,3; 22,19).